

Le ambivalenze della società civile

nel XVI rapporto Censis

di

Michele COLASANTO

L'appuntamento col *Rapporto Censis* ha riservato, quest'anno, una novità. Infatti, quasi in risposta a quanti, talvolta, rimproverano al *Rapporto* stesso di essere più descrittivo che interpretativo, le consuete considerazioni introduttive di carattere generale tentano non già il tradizionale bilancio dei principali cambiamenti socio-economici intervenuti, ma si « concedono — per riprendere le parole del *Rapporto* — una tappa di introversione, volta a esplorare se e quale anima stia dietro la nostra stessa coscienza collettiva » e a prender coscienza di « quell'insieme di pulsioni e umori del corpo sociale che dà senso e vitalità ai comportamenti collettivi ». Un tentativo, quindi, di « leggere » il mutamento della società italiana oltre le consuete osservazioni di tipo sociografico per certi aspetti sorprendente, perché legato a un interrogarsi critico sulle ambivalenze presenti in quelle « pulsioni » e in quegli « umori ». Proprio il Censis, infatti, per anni si è fatto il sostenitore e anzi il teorizzatore della vitalità della « società civile » a fronte del progressivo deteriorarsi della capacità di governo della « società politica ». Ora con questo *XVI Rapporto* sembra invece quasi estendere le proprie inquietudini anche alla prima, alla società civile, per i fenomeni degenerativi (fino all'« inciviltà ») che essa sembra produrre al suo interno: la mafia, la « criminalità degli affari », i « circuiti di potere occulto ».

Una lettura critica della società civile

Il che può apparire anche paradossale, visto che questo è un momento che sul piano sociologico, oltre che su quello economico-produttivo, appare per più di un verso dar ragione alle tradizionali tesi del Censis sulla rilevanza dell'*informale* rispetto al *formale*, del *piccolo* accanto e/o in luogo del *grande*, della *differenziazione* e del *decentramento* invece dell'*omologo* e dell'*accentrato*; dimensioni tutte, quelle ricordate, che avrebbero consentito quel « galleggiamento » della società italiana nel mare burrascoso delle diverse e molteplici crisi interne e internazionali.

Ma proprio per questo, le nuove tesi del *Rapporto* o meglio la problematizzazione in ordine alle linee evolutive della « società civile », hanno un particolare valore e si inseriscono nello stile provocatorio che sembra essere divenuto una costante delle analisi del Censis. Anche se, va subito aggiunto, il terreno prescelto, quello non della descrizione (indispensabile peraltro quando si propone di offrire conoscenze sulla realtà), ma piuttosto dei grandi interrogativi circa le direzioni

di marcia della società, esige un tipo di approccio nel quale l'analisi sociologica ed economica deve integrarsi con quella di carattere storico e filosofico e nel quale, ancora, va data una rilevanza tutta particolare agli orientamenti culturali e alle scelte di valore che determinano e spiegano i comportamenti. Indicative di questa necessità sono del resto tre questioni particolari che le considerazioni introduttive del rapporto sollevano: i caratteri del pluralismo culturale della società italiana; la non ancora definita cultura nazionale del nostro paese; il degrado in cui versa ormai il rapporto tra istituzioni e « società civile » e le ipotesi del superamento di tale degrado, in particolare l'ipotesi neo-corporativa.

Cultura, società civile e istituzioni

Per quanto riguarda la prima questione, il riferimento a una sorta di « neo-paganesimo strisciante », secondo la terminologia del *Rapporto*, non può non chiamare in causa il tema della cultura radicale. Indicare, infatti, nelle varie « dominanze e permissioni (di consumo, di potere, di autonomia personale) » il tratto caratteristico degli orientamenti di valore oggi presenti nella società, induce a ritenere come una delle variabili esplicative l'affermarsi progressivo di una *cultura radicale* che si sostanzia di una relativizzazione di ogni tipo di scelta, nel prevalere di una concezione indifferenziata dei bisogni, nella frantumazione particolaristica degli atteggiamenti. Posto nei suoi termini essenziali, il problema è quello della perdita del senso della trascendenza da parte della coscienza collettiva.

Circa la seconda questione, quella cioè legata all'identità, giustamente il *Rapporto* segnala l'esistenza di un dualismo tra la cultura popolare e quella che a più riprese e in vario modo si è cercato, dall'unità del paese, di far passare come cultura della nazione. Ma a parte i problemi di tipo terminologico e non che tale dualismo comporta, evidenti sono i collegamenti, in primo luogo con la storia stessa del paese, e la condizione di emarginazione, nei confronti dello Stato, degli strati popolari a lungo confinati in pretese subculture, quale quella di orientamento cattolico o quella socialista. Secondariamente, ugualmente evidenti sono i collegamenti con l'invadenza e la pervasività, oggi, della richiamata cultura radicale.

In merito, infine, al rapporto tra società e istituzioni, è certamente da condividere il richiamo, costante nei *Rapporti* del Censis, all'insufficienza di ogni tipo di atteggiamento illuministico, teso a governare partendo

I rischi del neocorporativismo

dalle istituzioni stesse, ma senza nessuna verifica con gli atteggiamenti e i comportamenti reali, e anzi guardando alla « società civile » quasi con sufficienza, se non con diffidenza.

Ma la fine del dualismo e soprattutto il rimedio alla « realtà di disordine » presente non può passare soltanto attraverso meccanismi quali quelli neo-corporativi.

Giustamente il Censis guarda a questo tipo di meccanismi senza pregiudizi, valorizzandone, pragmaticamente, la capacità di coagulo degli interessi e di semplificazione delle scelte.

Guai però a perdere di vista tutte le implicazioni e, soprattutto, a non vedere i fenomeni di eterogeneità dei fini che sempre o quasi si producono in una società complessa come la nostra. Il neo-corporativismo, infatti, col suo « mercato politico » in cui agiscono con lo Stato i grandi attori collettivi, in particolare i sindacati e le imprese, rappresenta sì un utile paradigma analitico e anche normativo, per quanto di ricerca di consenso esso comporta. Ma occorre pure tener conto che il « mercato politico », proprio perché « mercato », è un'area in cui il consenso oltre che *criterio* è anche *oggetto*, così che, nello « scambio » che si realizza tra Stato e attori sociali, possono risultare avvantaggiati quelli che, fra questi ultimi, sono i più forti e meglio sono in grado di realizzare il consenso; non necessariamente, quindi, chi più ha bisogno e anzi, talora, con penalizzazione delle quote sociali marginali.

Del resto, lo stesso « storico » accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro non si presta, per qualche aspetto almeno, a giudizi ambivalenti proprio sotto il profilo della proporzionalità dei costi da pagare? È evidente come, in simili valutazioni, non possono non scattare dimensioni tutte valoriali come quella della solidarietà, criterio indispensabile per la correzione di un « mercato politico » altrimenti lasciato tutto al libero gioco degli interessi. Ma è evidente anche come, a questo punto, l'analisi necessariamente vada allargata a considerazioni che dal piano economico o sociologico si allargano al senso della vita, alla sua produzione e a quei luoghi come i « mondi vitali » che soli possono garantire il radicamento dei valori.